

dato l'uomo ed il genio suo, qualcuno possa esservi che abbia a provare soddisfazione grande nel baloccarsi a sceverar l'oro falso dell'ode dal fino; per altro mi sento più attratto ed abbagliato dallo splendor delle gemme, irradianti di lor luce vivissima questa tristezza di morte che ci attornia, e minaccia d'ucciderci.

Cremona, Ottobre 1890.

BOSCHI ANDREA.

MANINE BIANCHE.... E MANI NERE⁽¹⁾

Un giorno, lontana da casa, ricevetti un numero di giornale nuovo redatto da signore, più o meno celebri tutte quante nella palestra letteraria.

Conteneva un articolo brillante e *sorvolante*, una apoteosi completa delle « Manine bianche » colle quali parole l'articolo s'intitolava.

Era redatto da una delle scrittrici più in voga la quale incominciava dal confessarsi candidamente innamorata delle « manine piccole e bianche » diceva che le adorava anzi, che se fosse stata un uomo avrebbe fatto una dichiarazione ad una vicina della finestra di prospetto, nascosta dai cortinaggi e di cui vedeva le sole mani: « due mani piccole, bianche, grassocce, un po' pallide, spesso oziose.... » Ecco: oziose! Quella parola li così glorificata non mi andava giù, tanto più che io guardavo un po' sotto all'articolo.

Aveva ben cura la distinta autrice di chiedere seusa alle lettrici dalle mani grosse e di obliare completamente, intenzionalmente, le cause e gli effetti generali delle mani più pronunciate e nere, ma io, ripeto, che guardavo un po' sotto all'articolo, non gliela perdonavo così facilmente. Non le perdonavo (questione di gusti) nè l'apoteosi assoluta, nè il pensato oblio. Io, senza punto dispregiare le bellezze dolci e poetiche trovavo lo scritto troppo recisamente aristocratico, troppo completamente medievale. A questi chiarori di sole di civiltà vedevo sollevarmi intorno una pleiade infinita di altre mani d'ogni forma e d'ogni colore agitando la loro palma, reclamanti il loro posto per diritto....

Avrei voluto subito, così, per simpatia di dovere, farne la rivendicazione, avrei voluto colla penna disadorna, ma forte delle loro valide ragioni, elevare il contro altare delle « mani nere ».

Giusto in buon punto e in luogo adatto alle considerazioni mi perveniva il giornale. Mi trovavo, per dir così, in buona posizione onde valutare il *dehors* delle *manine bianche* e per scrutare ben addentro quelle *nere*.

Io so benissimo che non tutte le mani bianche sono inoperose e colpevoli, nè sempre attive e degne di encomio quellè nere; concedo anzi numerosissime e complicate eccezioni anche in favore delle prime...

Ma, stando alla lettera dell'articolo scritto, mi pareva proprio che quelle mani « piccole, bianche, grassocce, un po' pallide, spesso oziose », « le sole degne del bacio cavalleresco dell' uomo », non fossero alla fin fine che un prodotto di mollezza e fatuità e romanticismo, generalmente inabili, insulse ed ignare, mani... sfruttatrici, incapaci pel *mutuo soccorso*, che non avevan tremato mai pei più legittimi sentimenti della vita, non si erano incallite a nessuna forte necessità, nè temprate alle lotte

più fiere della esistenza. Per me quindi il pregio della loro bellezza rimaneva quasi offuscato, quasi disciolto.

Non vedevo più che dei simulacri di mano, atti forse a invitare i « frolli amanti » dipinti dalla contessa Lara, degni del tempo de' trovieri e dei paladini, quando poteva assai più una mano bianca e delicata, ma inutile che non migliaia e migliaia di altre.

Meno oziosa, più positiva, più utilitaria, questa generazione è, malgrado qualche striatura del tempo antico, assai più seria nel suo indirizzo di quelle epoche fantastiche conversanti colle nuvole o compiacendosi nelle stragi.

E così fu che mi passaste tutte davanti in visione, o mani annerite, incallite, fruste dal lavoro e vi rividi sotto la sferza del sole nei campi, negli opifici, calde e vive d'amor materno o d'amor filiale, intente tutte a muovere la grand'opera del lavoro umano, non farvi cuscino nelle fatiche altrui, sacrificare giorno per giorno la freschezza dell'epidermide, la morbidezza delle carni, ma nobilitarvi in cambio dignitosamente in tutto l'essere vostro.

Non sarà per voi, no, il bacio del poeta della forma, dell'artista, dell'amante sentimentale, ma in confronto vi elevate all'alta poesia umana dei giorni affaticati e operosi dal riposo ben conquistato, ed io sento ridurmi nell'animo un caldo alito di affetto e di ammirazione. La bellezza plastica non è la vostra, ma vostra è la bellezza intima dell'inconsapevole altruismo. Per voi, per virtù vostra vedo una folla di esseri redenti materialmente, di fronte ad una generazione d'uomini che né vi comprende né vi rispetta profondamente. Voi non vi piegate, vi innalzate: e innalzate la fronte e l'animo di chi vi possiede. Per me state in prima linea. Di voi nessuno parla mentre tutti fruiscono. Quel *tutti* composto essenzialmente degli aspiranti a quelle altre mani. Senza di voi non v'è pane, non agi, non lusso, neppure arte...; nulla.

Voi siete la base il principio, la verità. Le vostre rivali non sono in confronto che una debolezza, un'atrofia, le ammalate quando non son le piovre della società. E non è ch'io non vi compiangi spesso, desiderando vedervi meno afflitte, meno sacrificate, non così completamente deserte di bellezza estetica....; ma l'era nuova, l'era delle sante rivendicazioni, redimerà anche voi, o mani nere di donne bianche; tutto sta nell'opera e nel tempo.

Vedete dunque con quanta simpatia io vi debba ora salutare. Una simpatia per nulla romantica, ma fatta tutta di lunghe considerazioni mie e dei meriti vostri.

MARIA VENCO.

A un quadrupede giubilato

*In un cantuccio della scura stalla,
Povero « Moro » il di supremo aspetti.
Hai cieco un occhio, slogata una spalla,
E senza pelo i logori garretti.*

*Qual di sogni corteo va mai sfilando
Nella tua grossa testa al suol curvata?
Pensi a' begli anni giovanili, quando
A te pure nitria l'innamorata?*

*Pensi alle gare sfrenate, accanite
Quando il sangue nel cor caldo fremea?*

*Alle puledre pei campi inseguite?...
Vecchio « Moro », passò quel tempo, Enea!*

*Forse solo desiò, povero « Moro »
Di ritornar, pria di morire, al prato
Ove al sussurro delle messi d'oro
Sposa la contadina il canto usato.*

(1) Da una graziosa strenna di beneficenza che — dal nome di un colle sovrastante a Casteggio, s'intitola il *Pistornile* — togliamo questo scritto suggerito a Maria Venco dalla lettura di un articolo di *Neera* nel primo numero della Rivista femminile « *Vita Intima* » che si pubblica in Milano. La nostra gentile collaboratrice vorrà perdonarci alcuni tagli, impostici dalla solita tirannia dello spazio.

(N. d. C.)